

## IL BUON GIUDICE BRIDOYE

Chi abbia letto i libri dedicati a *Gargantua* ed a *Pantagruel* da François Rabelais non può aver facilmente dimenticato la figura del buon giudice Bridoye. L'episodio in sé e per sé è di una comicità piuttosto ridanciana ed è naturalmente del tutto fantastico ed inverosimile. Ma si inserisce in esso, come è consueto di Rabelais, tutto un contesto fittissimo di divagazioni, note, paradossi, che mettono in evidenza situazioni e problemi concreti meritevoli della più attenta considerazione.

Bridoye (nome che taluni traducono in italiano con Guidaloca o con Imbrigliapaperi) aveva esercitato per oltre quarant'anni la delicata funzione di giudice nel paese di Fonsbeton e le sue sentenze, in numero di oltre quattromila, avevano sempre superato indenni tutti i gradi di impugnazione, ottenendo piena conferma per la loro profonda equità. Senonché ecco che l'ultima sentenza desta scalpore e reazione. È una sentenza tanto palesemente infondata e ingiusta, che Bridoye viene chiamato a scolarsi davanti alla corte suprema di Myrelingues. E sapete che cosa risponde al presidente Trinquamelle, quando questi lo interroga? Risponde: «Forse la vista corta mi ha tradito e stavolta non ho letto bene il responso dei dadi».

Le pregiatissime decisioni di Bridoye erano state dunque il frutto, per anni ed anni, di una partita con i dadi. Il metodo, a quanto lo stesso Bridoye ci rivela, era molto semplice. Dopo aver posto in due pile separate le produzioni dell'attore e del convenuto, egli gettava sul tavolo per due volte i dadi, una volta per l'una ed una volta per l'altra parte. Ovviamente la vittoria toccava alla parte che avesse conseguito un punteggio maggiore.

Ma addentriamoci ora tra le pagine rabelaisiane. Bridoye

non era né un disonesto, né un pigro, né tanto meno uno sciocco. Il suo modo di giudicare (è sempre lui che, col suo eloquio infarcito di citazioni erudite, man mano ce lo spiega) aveva un preciso motivo. E il motivo era che, quando una causa è giunta al suo punto di «maturazione», essa si è ormai tanto complicata che non è possibile venirne a capo, in sede di decisione, altrimenti che fidandosi della sorte. D'altro canto (aggiunge giustamente Bridoye) imbrigliare le parti e costringerle a processi in poche battute, per passare poi subito alla sentenza, sarebbe un male peggiore. Non vi è dubbio che in questo caso si potrebbe fare a meno dei dadi, ma è evidente che le parti non avrebbero possibilità di sviluppare convenientemente le loro tesi. Le parti infatti bisogna lasciarle sfogare, perché solo in tal modo, attraverso il puntiglio del contraddittorio, le loro ragioni si articolano, prendono forma e diventano adulte.

Ecco il punto in cui il discorso di Rabelais, sotto la superficie di una serie incessante di lazzi, diventa terribilmente serio. Il poeta ha visto il problema, e il problema non è solo dei suoi tempi, ma è un problema di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutti i processi. Un problema che riguarda anche noi, per intenderci.

Non so quanti lettori (è logico: esclusi gli avvocati ed i giudici) abbiano mai visto da vicino, e da dentro, gli incarti di un processo civile o penale di medio calibro. Sono centinaia (talvolta migliaia) di fogli, in cui si affollano le affermazioni più diverse e contraddittorie tra loro, in uno stile che non è sempre limpido, anzi è spesso, e non sempre involontariamente, oscuro e contorto. Il dibattimento orale dovrebbe servire a chiarire la faccenda, ma in realtà, per lo scusabile ardore polemico che le parti mettono nel litigare, complica ancor più le cose, sopra tutto quando culmina in certe interminabili arringhe della durata di varie giornate, che travolgerebbero anche l'attenzione più solerte del più solerte dei giudici.

Capite la difficoltà in cui versano i giudici in questi casi, tutt'altro che infrequenti? Nessuno dubita che essi, con sforzi immani e altamente meritori, ad una decisione pervengano

per via di ragionamento, senza ausilio di dadi. Ma viene fatto talvolta di chiedersi, di fronte a certe sentenze, se non sarebbe stato equivalente adottare il sistema di Bridoye. E la riprova di questa nostra impressione è data proprio dal fatto che certe sentenze vengono, in sede di appello, recisamente smentite dalla prima all'ultima parola, per poi magari essere indirettamente confermate, con piena sconfessione della sentenza di appello, quando si arriva al giudizio della cassazione.

Insomma, decidere una controversia è sempre cosa delicata e difficile, ma decidere certi processi giganti è, in più, un'impresa che forse supera le normali possibilità di ragionamento di un essere umano. E il giudice è appunto un essere umano.

Ma allora come mettere d'accordo l'esigenza del giudice di avere una causa semplice da decidere con l'esigenza delle parti di esasperare la controversia nella ricerca dell'argomento decisivo? Io temo che un vero e sicuro sistema non vi sia, sopra tutto là dove una decisione giudiziale, come avviene per le materie penali, deve essere necessariamente emessa. Quanto alle cause civili, penso che parti e giudici dovrebbero guardare, con minore diffidenza di quella che mostrano di solito, all'invito che loro rivolge il legislatore di tentare ad ogni svolta della vicenda procedurale una conciliazione, cioè una soluzione a carattere transattivo.

Ed in ciò appunto io dissentirei dagli illustri magistrati e giuristi che in molteplici convegni sulla «crisi della giustizia in Italia» hanno lamentato e lamentano che i nostri concittadini, mentre da un lato condannevolmente deferiscono alla giustizia dello stato controversie di poca importanza, dall'altro sottraggono ai giudici le controversie più grosse e complesse per risolverle mediante ricorso agli «arbitrati di equità», cioè non impugnabili davanti ai giudici ordinari. Non vedo che cosa vi sia di male in ciò. Soprattutto nei paesi altamente industrializzati e per le divergenze tra grandi enti economici nazionali e multinazionali, è una prassi sempre più diffusa, che parte dalla constatazione della difficoltà di un giudizio, specie se emesso da persone tecnicamente non addentrate nella specifica materia, per giungere

al risultato pratico di soluzioni transattive o sostanzialmente transattive, che sono sempre le piú convenienti.

Bridoye avrebbe sicuramente approvato questo moderno indirizzo. Perché non dimentichiamo ch'egli alla soluzione dei casi non perveniva a cuor leggero. Vi perveniva per necessità di cose. E cioè «dopo aver visto, rivisto, letto, riletto, scartabellato, sfogliato querele, citazioni, comparazioni, rogatorie, istruttorie, pregiudiziali, produzioni, allegazioni, deduzioni, controdeduzioni, istanze, investigazioni, repliche, controrepliche, confutazioni, comparse, ricusazioni, riserve, difese, conferme, confronti, contraddittori, libelli, comunicazioni, lettere regie, esibitorie, declinatorie, prevenzioni, avocazioni, invii, rinvii, conclusioni, dilazioni, fissazioni di termini, gravami, confessioni, notificazioni e altrettali confetti e spezie di una parte e dell'altra».